

Il dilemma Due anni e mezzo e centomila morti dopo, l'Occidente (con la Turchia e i Paesi del Golfo) appare per la prima volta determinato a un intervento «umanitario» in Siria. Un'accelerazione impressa dalle immagini strazianti della strage di oltre 350 civili soffocati dal gas sarin

È GIUSTO INTERVENIRE ORA «DALL'IRAQ ALLA LIBIA TROPPI FALLIMENTI ALLE NOSTRE SPALLE»

di RENAUD GIRARD

I governi dei quattro Paesi Nato più potenti in Medio Oriente — Stati Uniti, Turchia, Inghilterra e Francia — stanno riflettendo in questi giorni sull'idea di un intervento militare in Siria. Le immagini dei bambini gassati a Guta (un'oasi situata a est di Damasco), che tornano a ciclo continuo sui nostri schermi, hanno già preparato moralmente l'opinione pubblica. Nessuna inchiesta indipendente ha accertato finora a chi attribuire le responsabilità di questo infame eccidio, ma il semplice fatto che persino gli iraniani, alleati fedeli del regime di Bashar Assad, abbiano invocato un'ispezione internazionale, indica che è molto improbabile si tratti di una manipolazione da parte dei ribelli.

La Francia dovrà fare, in un modo o in un altro, la guerra alla Siria, a fianco dei suoi alleati nella Nato? È questa la domanda scottante della nostra politica estera. Negli interventi «umanitari» di questo tipo, si presentano solitamente tre fasi: l'attacco, la stabilizzazione e la ricostruzione. La prima fase non pone mai grosse difficoltà, per l'evidente superiorità tecnologica degli eser-

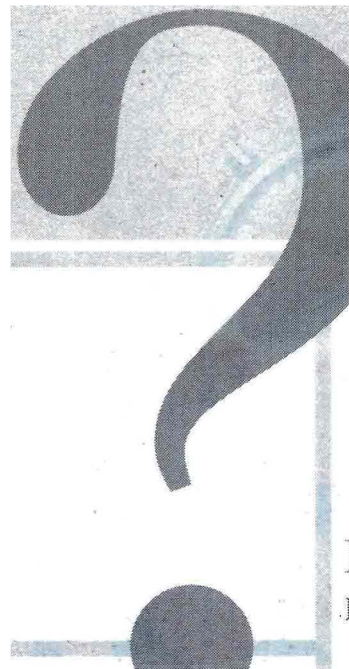
citi occidentali in confronto a quello della satrapia siriana.

I problemi cominciano invece con la seconda fase. Una volta deposto o eliminato l'odiato tiranno, occorre rimpiazzarlo con un'altra autorità. Ebbene noi, occidentali, non siamo mai stati capaci di stabilizzare un Paese nelle terre dell'Islam. Non che non ci abbiamo provato. I nostri recenti e costosi interventi militari in Somalia, in Iraq, in Afghanistan e in Libia sono forse riusciti anche in minima parte a ristabilire la pace in quelle regioni?

Si direbbe quasi che i valori che noi tentiamo di imporre per mezzo dei nostri interventi «umanitari» — democrazia, legalità, tolleranza religiosa, libertà, uguaglianza, fraternità, ecc. — non riescano a scavalcare il muro della civiltà musulmana. Che sia, questa, intrinsecamente assai poco disposta ad accogliere i nostri valori, o si tratti invece di una nostra innata mancanza di accortezza? Entrambe queste ipotesi, non c'è dubbio.

Noi francesi, la Siria, la conosciamo bene. L'abbiamo occupata militarmente dal luglio del 1920 fino all'aprile del 1946. Dietro mandato della Società delle Nazioni, avevamo il compito di inculcare i valori repubblicani a quell'antica provin-

cia ottomana, per prepararla all'indipendenza. Il parlamento da noi messo in piedi e le elezioni da noi organizzate non convinsero però la totalità della popolazione. Ci furono numerose rivolte, da noi soffocate nel sangue. Dal 18 al 20 ottobre del 1925, il governo francese (quello eletto dal «cartello delle sinistre») ordinò di bombardare Damasco, dove si era propagata l'insurrezione. Precisazione storica: la Francia non fece uso di gas tossici in questa operazione, ma soltanto dei classici obici esplosivi. Il gas mostarda (iprite) venne impiegato dagli inglesi nel Paese vicino, l'Iraq, per reprimere la rivolta delle tribù sciite nel 1921. Fortunatamente per il governo di Londra, all'epoca non esistevano né televisione, né YouTube, né gli smartphone, e pertanto nessuno si commosse davanti all'agonia delle famiglie sciite, accasciate sotto le tende. L'ufficiale britannico che ebbe l'idea di far bombardare dall'aviazione i ribelli iracheni si chiamava maggiore Harris. Generale dell'aviazione vent'anni dopo, fu lui a far radere al suolo Dresda la notte dal 13 al 14 febbraio del 1945. Il suo monumento è nel cuore di Londra. Un altro piccolo bombardamento di Damasco per mano delle nostre truppe il 29



maggio del 1945 non servì a rendere le élite siriane più disposte ad accogliere i nostri valori repubblicani e democratici. Dopo la nostra partenza nel 1946, il regime parlamentare da noi instaurato continuò a funzionare per qualche mese, ma ben presto si succedettero diversi

Non basta vincere

Negli interventi umanitari contro i satrapi mediorientali i problemi incominciano dopo la vittoria sul campo

colpi di stato militari, fino a quello del novembre 1970, in cui la famiglia Assad si impadronì definitiva-

mente del potere.

Il precedente dell'Iraq (in cui è stata distrutta l'unità del Paese ma l'innesto della democrazia non ha mai attecchito) riuscirà a dissuadere i nostri alleati anglo-americani dalla tentazione di cominciare una lunga guerra «umanitaria» in Siria? Ce lo auguriamo. Nel caso in cui vogliano lanciarsi in una simile avventura, speriamo che la Francia non si lasci coinvolgere, se non altro per consacrarsi con maggior fervore al compito di stabilizzare il Sahel, abbandonato alle *katibe* (brigade, ndr) islamiste dopo la deposizione di Gheddafi, voluta da Parigi.

Sembra probabile che l'America voglia intraprendere un attacco missilistico contro gli obiettivi mi-

litari del regime siriano, una bacchettata che forse non sarà inutile, se servirà a rilanciare l'idea di una conferenza di pace a Ginevra, alla quale prenderebbero parte anche Iran e Russia, perché anche i più fedeli alleati di Bashar sembrano stanchi della sua brutale repressione. E solo loro sapranno imporre alla famiglia Assad di lasciare il posto a un governo di transizione. Alla Francia non resta molto da fare, da quando abbiamo scioccamente chiuso la nostra ambasciata a Damasco nel marzo del 2012, dimenticando che la diplomazia serve a parlare non con gli amici, bensì con gli avversari.

(Traduzione di Rita Baldassare)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrario



Corrispondente

Renaud Girard, 58 anni, è corrispondente di guerra ed editorialista del quotidiano francese *Le Figaro*

I servizi

Nato a New York, Girard è stato tra i primi giornalisti a riuscire ad entrare nel 1994 in Rwanda quando iniziò il genocidio. Ha coperto i principali conflitti mondiali degli ultimi trent'anni, dalla guerra in Afghanistan a quella nei Balcani. Nel 1999 ha ricevuto il Prix Louis Hachette, l'equivalente francese del premio Pulitzer, per la sua inchiesta sui legami di Bin Laden in Albania

Esperto

Professore di strategia all'università Sciences Po di Parigi, è un esperto di geopolitica e grande conoscitore di tematiche mediorientali



”

Non lasceremo che l'attacco resti impunito. Tutto lascia credere che il responsabile sia il regime

François Hollande, presidente francese



”

Se confermato, l'uso di armi chimiche avrà conseguenze. Serve una risposta congiunta

Angela Merkel, cancelliere tedesco



”

La Turchia si unirebbe a una coalizione internazionale anche in assenza di un mandato dell'Onu

Ahmet Davutoglu, ministro degli Esteri turco



”

La diplomazia ha fallito. Ci sarà una risposta al presunto raid con armi chimiche

William Hague, ministro degli Esteri britannico

PERCHÉ NO



”

Il sostegno del Consiglio di Sicurezza Onu per un possibile intervento è estremamente importante

Catherine Ashton, Alto rappresentante Ue

355

morti La stima fatta da Medici senza frontiere delle vittime civili dell'attacco con gas chimici avvenuto lo scorso mercoledì 21 agosto nei dintorni di Damasco. Negli ospedali gestiti dall'associazione sono state ricoverate oltre 3.600 persone. I ribelli, che hanno raccolto in molti filmati immagini delle vittime e dei feriti, sostengono che il raid sia stato opera di Assad. Damasco però smentisce e accusa a sua volta l'opposizione di aver utilizzato armi chimiche: soldati sarebbero stati colpiti da gas nel quartiere Jawbar della capitale

100.000

vittime Il bilancio della guerra civile in Siria dal marzo 2011, mese del suo inizio, secondo le stime dell'Onu. Tra le vittime, i bambini sarebbero almeno 7.000. A seguito del conflitto tra le forze del regime e i ribelli, milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case, spostandosi all'interno del Paese o nei Paesi limitrofi. In base ai dati dell'Unhcr, tra i profughi che si sono rifugiati all'estero, oltre 740 mila hanno meno di undici anni. I bambini e i minori sfollati all'interno del Paese sono almeno due milioni

Armi chimiche nella Storia



Prima guerra mondiale

Il Paese che fece maggior ricorso alle armi chimiche nel corso della Prima guerra mondiale fu la Germania. Il primo impiego su vasta scala avvenne il 22 aprile 1915, durante la seconda battaglia di Ypres, quando i tedeschi attaccarono le truppe francesi, canadesi e algerine con gas di cloro. Secondo i rapporti ufficiali, l'uso di agenti chimici nel conflitto fece 85 mila vittime. I casi di intossicazione non letali furono oltre un milione



L'intervento italiano

Nel 1928 il governo fascista utilizzò gas asfissianti come il fosgene e bombe caricate a iprite contro i ribelli insorti in Sirtica (Libia). Il ricorso ad armi chimiche si ripeté nel 1935 durante l'invasione dell'Etiopia, quando Mussolini autorizzò l'aviazione militare a sganciare sulla popolazione grandi quantità di iprite, fosgene e arsine, ignorando il Protocollo di Ginevra firmato nel 1925. L'ammissione delle responsabilità italiane nell'uso di armi proibite è arrivata solo negli anni 90



Seconda guerra mondiale

Durante la Seconda guerra mondiale l'impero giapponese ricorse ad armi a base di iprite e lewisite per combattere contro le truppe cinesi. Le stesse sostanze tossiche vennero utilizzate nel corso della guerra sino-giapponese. Gli attacchi del Giappone prevedevano inoltre l'uso di armi batteriologiche, con cui vennero diffuse intenzionalmente malattie come colera, dissenteria, tifo, peste bubbonica ed antrace. Anche il Giappone aveva firmato il Protocollo di Ginevra

I massacri nei Paesi arabi



La strage di Hama

Nel 1982 Hafez Assad, padre e predecessore del presidente siriano Assad, ordinò l'utilizzo di gas tossici, probabilmente acido cianidrico, nell'attacco contro i civili di Hama. La città venne assediata per tre settimane dalle forze del regime dopo lo scoppio di un'insurrezione sunnita guidata dai Fratelli musulmani. Le truppe speciali di Damasco rasero quasi completamente al suolo Hama. Le vittime furono oltre 20 mila



Il raid su Halabja

Il 16 marzo del 1988 il dittatore iracheno Saddam Hussein fece scaricare dall'aviazione enormi quantità di iprite e gas nervino sulla città curda di Halabja, nel Nord del Paese. Il bilancio del raid fu di almeno 5 mila morti tra i civili; altri 10 mila rimasero intossicati. L'attacco contro Halabja fu uno dei più crudeli della campagna anti curda «Anfal», portata avanti dal regime di Saddam tra il 1986 e il 1989, nel corso della guerra contro l'Iran



Le «prove» di Colin Powell

La presunta «scoperta di armi chimiche» in Iraq, proclamata dall'allora segretario di Stato Usa Colin Powell e mai provata, aprì la strada alla Seconda guerra del Golfo nel 2003. Il 5 febbraio di quell'anno Powell mostrò al mondo le foto satellitari di siti in cui, secondo il governo americano, Saddam nascondeva agli ispettori Onu «100-500 tonnellate di armi di distruzione di massa». Tra loro, grossi quantitativi di antrace: «anche una boccetta di un grammo provocherebbe una strage», dichiarò Powell

In ospedale Specialisti Onu visitano un uomo intossicato dal gas sarin a Damasco (Reuters)



In ospedale Specialisti Onu visitano un uomo intossicato dal gas sarin a Damasco (Reuters)

